

Giacomo Buoncompagni

Minaccia terroristica e flussi migratori. Legami e sfide



Introduzione

Sappiamo che sono stati gli attentati di New York, (2001), Madrid (2004) e Londra (2005) ad incidere in maniera decisiva sull'atteggiamento negativo nei confronti di alcune comunità negli USA e in Europa. Tre *shock* globali, secondo molti esperti, capaci di comunicare in maniera definitiva alle istituzioni americane ed europee che il terrorismo da quel momento non avrebbe più colpito solo dall'altra parte dell'Atlantico.

Negli anni successivi la propaganda jihadista ha poi reso molto facile la demonizzazione dell'Islam e degli immigrati, così come la tendenza, a livello politico, a trattare gli stranieri, in particolare quelli di fede musulmana, principalmente come una questione di sicurezza (Battistelli, 2016).

Anche la copertura mediatica degli stessi ha svolto, e svolge tuttora, un ruolo decisivo.

Secondo uno studio pubblicato da Agcom (2019), il rapporto "terrorismo e immigrazione" è tra i temi che ospitano più elementi di disinformazione, soprattutto negli spazi digitali.

Aspetti socialmente presenti nel nostro Paese, ad esempio, come la marginalità sociale, le differenze culturali e la crisi economica hanno favorito la creazione di narrazioni distorte sul tema e l'emergere di forme e immagini linguistiche che descrivono il profilo del migrante principalmente come un "criminale", lasciando poco spazio alle notizie positive e creando pericolose giustapposizioni di tali notizie con questioni politiche.

La tendenza a semplificare e a diffondere concetti generali si concentra esclusivamente sulla fase centrale dei flussi migratori, ovvero il momento in cui i migranti arrivano sulle coste italiane. Vengono tralasciate tutte quelle riflessioni che aiuterebbero a comprendere e analizzare criticamente gli sbarchi – come motivazione e cause del viaggio (i conflitti e le crisi internazionali).

Alcuni studi europei (Barbagli 2008; Dal Lago 2010; Morcellini 2010; Melotti 2011; Binotto, Bruno, Lai 2016) hanno mostrato come tutto ciò avvenga principalmente attraverso tecniche e strumenti narrativi come gli articoli (264 notizie su 556), le “notizie brevi” (150 su 556), *reportage* e inchieste (13 su 556), rinunciando a una descrizione accurata dei fatti.

Dal punto di vista comunicativo, l’elemento interessante, che si può notare, è che la piccola notizia (*small news*) riguarda principalmente fatti di cronaca nera: «un rumeno ubriaco si è schiantato contro un motociclista nel torinese, uccidendolo», «un operaio egiziano è stato ucciso dal diciannovenne figlio del titolare di un’impresa edile», «la Procura di Roma ha sigillato gli atti del rumeno arrestato con l’accusa di violenza sessuale».

1. Media, devianza e migrazione

L’immagine dell’immigrazione nel discorso pubblico dipinge il fenomeno dei flussi come una “piaga”, utilizzando titoli e scelte stilistiche che troppo spesso sono responsabili di creare un’implicita equazione “immigrazione-disordine”: la paura esistenziale dell’ignoto è alimentata dai media, creando allarmi, aggiungendo paure e alimentando preoccupazioni.

Un tipo di narrazione, quella offerta dai media, che rivela un “meccanismo tautologico” di produzione mediatica della paura, “la semplice enunciazione dell’allarme (...) dimostra la realtà che denuncia” (Dal Lago 2004, p. 73).

Ciò che troviamo sono produzioni discorsive e visive continue distorte, più orientate a costruire confini nell’immaginario sociale e a legittimare la distinzione tra “loro” e “noi”, che a fornire indicazioni utili per sviluppare politiche di integrazione e cittadinanza (Musarò, Parmiggiani 2014).

In tal modo, l’identità dell’uomo migrante si configura solo ed esclusivamente attraverso gli occhi del Paese di immigrazione, apparendo come un “non nazionale”, come qualcos’altro rispetto all’insieme, un soggetto asociale (Dal Lago, 2004).

La continua drammatizzazione, la spettacolarizzazione attraverso linguaggi forti ed emozionali ci mostrano come lo stile linguistico

dell'informazione abbia progressivamente perso lo stile "letterario" che le dava autorità e si sia trasformato in un linguaggio diretto, ricco di frasi tipiche del parlato, parole, *slogan* e figure retoriche banalizzate, creando stereotipi linguistici.

La narrazione (e quindi la percezione) degli immigrati come avventurieri o poveri, invasori, nemici sociali è legata all'alterazione della dimensione quantitativa del fenomeno da parte dei media e di alcuni partiti politici.

In questo modo si alimenta nell'opinione pubblica la cosiddetta "sindrome dell'assedio".

Etnia, status giuridico, nazionalità sono tutti elementi che vengono "messi in mostra" nei brevi titoli delle cronache e, come se non bastasse, ad aggravare lo sfondo dell'informazione giornalistica, vi è l'uso improprio di fonti, verbali di polizia, tutti elementi che non diventano strumenti per integrare le notizie, ma veicoli per la diffusione di distorsioni e riproduzione di pregiudizi e stereotipi razziali (Gallisot, Kilani, Rivera 2001).

Le "logiche dei media" sono piuttosto "semplici" da riconoscere quando si analizza il rapporto media-immigrazione: formato, intrattenimento, distorsioni linguistiche e confezionamento del mezzo creano una realtà parallela lontana dall'esperienza quotidiana.

Le migrazioni sono processi in continua evoluzione e la loro rappresentazione sociale all'interno della società ospitante diventa un fattore rilevante in termini di percezione; è, secondo il tipo di narrazione, che l'immigrazione appare come un fenomeno minaccioso e incontrollabile o come un fenomeno fisiologico e governabile (Dal Lago 2004; Zanfrini 2007).

Bisogna certamente considerare che i messaggi veicolati da mezzi diversi non sono affatto equivalenti dal punto di vista della loro decodificazione: cambia il mezzo, cambia il messaggio.

La famosa frase "il medium è il messaggio" riassume perfettamente questa teoria: secondo McLuhan, i mass media non sono neutrali, la loro stessa struttura produce un'influenza sui destinatari del messaggio, che va oltre il contenuto specifico che veicolano.

Ogni mezzo di comunicazione possiede un pregiudizio (influenza), che circoscrive la proprietà specifica di quest'ultimo e spinge verso una visione dei fatti fortemente emotiva.

Simpatia, invidia, disgusto, empatia sono tutte "impressioni emotive" (Graber, 2002) che possono influenzare la lettura di importanti questioni politiche con ampia persistenza nel tempo e mentre sui giornali i luoghi dedicati all'acquisizione e alla comprensione delle notizie sono limitati e ben definiti (quindi è possibile "controllarne" il contenuto), lo spazio e il

tempo del supporto cartaceo, la struttura paratattica, il ritmo veloce e il predominio dell'emozione sull'argomentazione razionale in televisione non consentono al pubblico di elaborare criticamente il contenuto.

La definizione delle priorità, da parte dei media, dei vari argomenti proposti al pubblico e l'uso insistente di toni allarmistici e moralmente condannanti tendono a "sfregiare" lo spettatore e a favorire sentimenti di paura e indignazione nei confronti degli immigrati:

«L'assunto teorico di base è che gli elementi più importanti nelle rappresentazioni offerte dai media assumono la stessa importanza nelle rappresentazioni elaborate dal pubblico» (McCombs 1996, p.30).

Secondo Scheufele la rilevanza attribuita a un determinato argomento è in primo luogo funzione della sua accessibilità e facilità di memorizzazione e, applicato ai media, questo concetto coincide con l'enfatizzazione (da parte di questi) di un argomento attraverso specifici attributi di visibilità come titolo, lancio, presenza in prima pagina.

Questo definisce i *frame* interpretativi attraverso i quali i media trasmettono il punto di vista al destinatario delle informazioni.

I media, descrivendo e definendo la realtà esterna, presentano al proprio pubblico un elenco dei fatti attorno al quale discutere e farsi un'opinione. Dunque i media non diffondono solo notizie, ma in molti casi forniscono direttamente conoscenza e chiavi interpretative della realtà (Bentivegna, Boccia Artieri 2019).

Appare evidente come nello spazio mediatico il grande assente sia paradossalmente proprio l'immigrato; Sibhatu (2004, p.26), nella sua lettura critica del rapporto media-immigrazione in Italia, osserva come da un lato siano pochissime le interviste che, ad esempio, danno voce a cittadini stranieri, dall'altro:

«La maggior parte dei media, indirettamente, contribuisce a fomentare la paura dell'ignoto, attraverso il contenuto dei messaggi che veicolano attraverso il linguaggio e il metodo scelti per dare la notizia».

I temi trattati riguardano principalmente la possibile relazione tra migranti e comportamento deviante e il loro possibile coinvolgimento in azioni criminali, ma ben poco viene ancora oggi mostrato e raccontato della loro quotidianità, delle loro motivazioni al viaggio, della loro cultura di origine, delle loro aspettative; ancora:

«Nel momento in cui si evidenzia soprattutto l'aspetto peggiore di un fenomeno complesso come quello dell'immigrazione, si corre il

rischio di snaturare il presente e rovinare il futuro, impedendo lo scambio pacifico tra culture che ciascuno porta con sé come tesoro del proprio passato» (Sibathu 2004, p. 27).

La figura dell'immigrato emerge in modo positivo quando è un soggetto che risponde ai bisogni dell'economia italiana, "un soggetto funzionale agli interessi dei nativi"; sono inoltre rare le reazioni dei cittadini all'immigrazione, vista come un problema o una risorsa.

L'immagine che ricorre costantemente sui giornali e in televisione è quella del singolo soggetto immigrato irregolare, clandestino, causa di insicurezza e conflitto sociale, una narrazione che "esce dalla normalità delle cose": in questi casi siamo di fronte ad una comunicazione extra, in quanto il linguaggio con cui vengono rappresentati i protagonisti del fenomeno narrato, porta con sé il "lessico dell'estraneità" (Dal Lago 2004, Binotto, Bruno, Lai 2016).

"Albanese", "rumeno", "marocchino", "nomade", "extra UE" sono tutte etichette linguistiche che definiscono la persona che "viene da fuori" e continua a rimanere fuori della comunità. È così che automaticamente l'estraneità è associata a aggressività, criminalità, irregolarità.

L'immigrato nei media appare come:

«un soggetto "afonico", senza voce, assente nello spazio dei media informativi (...) non viene mai intervistato, ascoltato; non ha quasi mai il diritto di parlare o scrivere, anche in presenza di un giornalismo che sempre più ricorre alla narrazione e alle affermazioni, tra virgolette, dei protagonisti dei fatti» (Corte 2014, p. 66).

In contrasto con l'inchiesta, un altro genere, sviluppatosi sui giornali italiani e tuttora molto diffuso, è stato l'intervista, strumento tecnico che presuppone un rapporto fiduciario tra intervistatore e intervistato, dove il risultato sarà tanto più valido quanto più l'intervistato sa di poter contare sull'onestà del giornalista nel riportare fedelmente le parole dette per la pubblicazione e non riportare quelle dette con la preghiera di usarle solo per una maggiore conoscenza (Lepri 1991).

Si tratta di una pratica giornalistica sempre più diffusa, ma che sembra voler ancora escludere il tema dell'"immigrazione", come se ascoltare la voce del cittadino straniero non potesse "fare notizia", come se non esistesse un rapporto fiduciario tra i giornalisti e immigrati. Queste forme di "esclusione" possono essere tutte lette come forme di "de-responsabilità del giornalista", in quanto attribuiscono ad altre affermazioni che il lettore meno attento, avvezzo alle virgolette, può ritenere espressione di un fatto (una vera notizia in sé) o una posizione presa dal giornale che sta leggendo.

I casi considerati “curiosi” vengono automaticamente esclusi, così come le storie su pratiche culturali diverse (ad esempio, la macellazione di animali da parte dei musulmani) sono viste con sospetto o denunciate come fuori dalla norma.

Lepri (1991, p. 32), al riguardo, avverte:

«Un sistema di democrazia pluralistica possiede fortunatamente meccanismi in grado (anche se non sempre in modo rapido) di omissioni rivelanti e invenzioni smascherare e manipolazioni. La ricerca, dunque, per le informazioni più complete, imparziale e veritiera possibile, non è solo una questione di principio, ma un modo di salvaguardare la propria immagine professionale e l'autorevolezza e il prestigio del giornale in cui si lavora. Prima o poi ci si rende conto chi è un giornalista serio e chi no, chi è un giornalista militante, divisivo, spaccone e chi invece è un giornalista che valorizza la professionalità e la pratica con rigore e scrupolosità. Ecco una definizione di professionalità: prevalenza dell'analisi seria sulle posizioni precostituite, delle ipotesi sulle tesi, dello spirito critico sulla logica della presa di posizione. E un'altra definizione del giornalismo: un umile servizio al cittadino.»

2. Percezione di insicurezza e narrazione pubblica

La criminalizzazione degli immigrati e la tendenza a ritrarli come vittime o criminali sono due elementi comuni alla narrativa politica e mediatica in molti Paesi di transito o di arrivo. Il processo di criminalizzazione degli immigrati è strettamente legato all'entità dei flussi migratori che la globalizzazione dell'economia e la globalizzazione hanno alimentato negli anni (Benson 2009; Navarro 2010; Palidda 2011).

La centralità della cronaca sui crimini degli immigrati appare come un tentativo di uscire dal faticoso dibattito “conflitto-integrazione” per dare spazio a una discussione più rassicurante, per certi versi, sull'Altro come “minaccia”. Secondo Palidda (2011) la criminalizzazione dello straniero, inteso come insieme di discorsi, fatti e pratiche prodotti dalle forze dell'ordine, dall'autorità giudiziaria, ma anche dalle amministrazioni locali e dai media, è un aspetto comune a molti Paesi europei.

Tuttavia, non esiste una relazione aritmetica tra l'aumento degli immigrati residenti e le variazioni dei tassi di criminalità: il legame tra ansia collettiva, criminalità e narrazioni mediatiche tende quindi ad essere omogeneo nei Paesi con culture e storie diverse.

In particolare, dopo l'11 settembre 2001, è iniziato un processo di radicalizzazione delle culture in conflitto, che ha generato uno stretto legame tra la presenza di immigrati, la convivenza multiculturale e le attività illegali, dalla microcriminalità al terrorismo (Freilich, Guerette 2006).

Il regolare emergere, all'interno del dibattito pubblico, di una "etnicizzazione" del crimine indica una reazione culturale all'alterità, una sorta di riflesso condizionato, che tende a replicarsi in modo molto simile in contesti culturali lontani. Ciò ha reso nel tempo molto difficile per scienziati sociali, istituzioni e cittadini avere un dibattito (costruttivo) sull'argomento.

Quello a cui assistiamo, citando Walter Lippmann (1922), è una "riduzione della complessità", un processo di semplificazione, l'attivazione di meccanismi su cui fa leva il discorso pubblico dominante.

Inoltre, secondo Alessandro Orsini (2019), c'è un errore di comprensione alla base degli "amici" e dei "nemici" dei migranti (di chi è pro-immigrazione o meno) da cui tutti i successivi errori interpretativi di anti- si manifestano comportamenti immigranti e pro-immigrati.

Quello che occorre sapere, in primo luogo, è la logica di ragionamento adottata, che è una logica di tipo "olistico" dove l'attenzione non è rivolta alle mediazioni cognitive degli individui, ma a termini quali "struttura", "sistema", "processi storici":

«Il ragionamento degli "amici" dei migranti contro i movimenti anti-immigrati è sempre su scala globale e mai a livello individuale. Alla base dei loro discorsi (...) mettono le statistiche e non la realtà della quotidianità. (...) non importa sapere se un migrante ha preso il posto di pizzaiolo, ciò che conta sono i dati macroeconomici, che dicono che, nel complesso, l'economia italiana è stata avvantaggiata dai migranti» (Orsini 2019, p. 80).

Il ragionamento olistico su scala globale, in questo caso degli "amici dei migranti", ci impedisce di comprendere le cause profonde che hanno favorito il sorgere dei movimenti anti-migranti, e soffermarci nuovamente sul rapporto tra immigrazione e criminalità ci aiuta a meglio esplorare questo aspetto.

Se prendiamo come esempio il caso dell'Italia, i dati Istat e Ministero della Giustizia suggeriscono una massiccia presenza di immigrati nelle carceri italiane. Gli stranieri rappresentano un terzo della popolazione italiana, un peso considerevole se si considera che gli immigrati, in Italia, rappresentano solo il 10% della popolazione e i reati in cui sono maggiormente coinvolti, come droga, stupro, furto, rapina, sono «particolarmente odiosi per l'uomo comune perché hanno un impatto negativo sulla qualità della sua vita quotidiana» (Orsini 2019, p. 88).

A questo punto, prima di procedere con l'analisi, diventa necessario fare riferimento alla lezione di Berger e Luckmann sull'esistenza di più livelli di realtà, uno distante dal proprio corpo e uno più vicino, che si manifesta nelle interazioni faccia a faccia. Quest'ultima è la realtà della vita quotidiana, la "realtà dominante". Mentre gli "amici dei migranti" ragionano su scala globale, i "nemici" dei migranti ragionano su scala locale, cioè sulla base dei disagi che l'immigrazione porta nella loro quotidianità e, proprio per questo, i "nemici" appaiono più irrazionali o violenti.

Il sociologo Raymond Boudon spiega come, a seconda della situazione in cui si trovano, sembri del tutto razionale per gli anti-immigrati chiamare le persone terroristi o scacciare tutto ciò che mette in pericolo la loro vita quotidiana; e se ritengono che l'alto numero di sbarchi o di immigrati nel loro Paese stia mettendo seriamente in pericolo la loro salute o il loro lavoro, è ragionevole chiedere l'espulsione dello straniero.

L'uomo mette al primo posto la realtà dell'incontro diretto e, non troppo forzatamente, si potrebbe assimilare la situazione sopra descritta ad un atteggiamento definito "effetto lampione", un tipo di distorsione comunicativo-comportamentale legato alla tendenza umana a condurre la ricerca della verità attraverso modi semplici, evitando la complessità.

In altre parole, è difficile trovare un oggetto al buio, quindi lo cerchiamo dove c'è la luce e, su questo punto, anche i media ovviamente forniscono un contributo importante seguendo la loro logica mediatica basata su una spettacolare, dinamica narrazione emotiva, che ogni utente tende a fare propria e a personalizzare in base alla propria esperienza, sia esso "amico" o "nemico" dei migranti.

3. Migrazione e terrorismo internazionale

Mancano dati e studi scientifici sulla presunta relazione tra lo status di "immigrato" e quello di "terrorista-criminale".

L'unica analisi statistica recente a disposizione riporta una correlazione negativa tra azioni terroristiche e fenomeno migratorio (Bove, Bohmelt 2016). Questa scoperta è seguita da ulteriori studi che si concentrano sulla possibilità che migranti economici o richiedenti asilo possano diventare combattenti stranieri e utilizzare dati sui terroristi con status di immigrazione, piuttosto che fare affidamento su dati sistematici di serie temporali sui flussi migratori e sugli attacchi terroristici (Kepart 2005; Schmid 2016; Bertolotti 2020).

Se si considerano gli attentati terroristici avvenuti in Europa negli ultimi anni, la maggior parte degli autori ha agito individualmente o all'interno di

gruppi organizzati, appartiene alla categoria degli immigrati di prima generazione e degli autoctoni, ha scarsa conoscenza dei principi della religione islamica e si è radicalizzata nel loro Paese di residenza, senza mai prendere realmente parte ai conflitti in Siria o in Iraq (Lombardi 2016; Matusitz 2013).

Lo spazio in cui si muovono migrazioni irregolari, terrorismo e criminalità organizzata resta il Mediterraneo, forse l'unico punto in comune tra i tre elementi. Da un punto di vista storico è stata e continua ad essere un'area di transito per i flussi migratori transcontinentali.

Ma con una differenza.

In passato, le popolazioni migranti provenivano principalmente dagli Stati mediterranei, mentre oggi si registra una presenza significativa di persone provenienti dal Medio Oriente e dall'Asia, a causa delle trasformazioni sociali, politiche (e in parte ambientali) dei loro territori di origine.

L'immigrazione irregolare si è così evoluta ed è ormai parte di una dimensione che si occupa più esclusivamente di aspetti sociali o umanitari, e che ha numerose ricadute in termini di sicurezza delle frontiere nei Paesi mediterranei e in tutta Europa.

Secondo Europol (2017), la complessa operazione di spostamento di numerosi gruppi di persone provenienti da diversi Paesi richiede un livello di organizzazione e sofisticatezza che solo la criminalità può raggiungere. La tratta di esseri umani è un esempio, infatti, di attività illecita derivante dalla forte presenza di organizzazioni criminali all'interno dei flussi migratori, protagoniste di operazioni illecite agevolate dalla corruzione e da azioni violente.

Può essere una sorpresa apprendere che il *business* della criminalità organizzata e la lotta alle reti del traffico di migranti sono in realtà attività piuttosto recenti.

La scomparsa dei confini dei Paesi coinvolti nella Guerra Fredda e il pressante slancio economico e multiculturale della globalizzazione hanno generato l'inizio di grandi flussi di mobilità di gruppi di persone culturalmente diversi. Molti di questi flussi hanno riguardato, e riguardano tuttora, i migranti irregolari, e questa condizione è diventata negli anni fucina di molte reti criminali, anche di natura terroristica (Lombardi, 2016; Bertolotti, 2020, Buoncompagni 2018).

Già in un rapporto pubblicato nel 1997 dai Servizi segreti britannici, le statistiche sugli atti criminali legati all'immigrazione irregolare nell'Unione Europea mostravano un aumento del 91% rispetto al 1991 (Raufer, Queré 2001).

Il costante aumento dei flussi irregolari nel corso degli anni è quindi diventato oggi un problema di sicurezza nazionale. Questa affermazione non ha nulla a che fare con le ideologie di partito o la posizione di alcuni media tradizionali italiani e di altro tipo; non si tratta di essere razzisti, pro o contro l'immigrazione.

Il mancato controllo e l'irregolarità della migrazione costituiscono un serio e concreto pericolo, non solo per i cittadini del Paese ospitante, ma *in primis* per i migranti che decidono di lasciare il proprio Paese, poiché potrebbero inconsapevolmente essere coinvolti nelle reti/canali della criminalità organizzata transfrontaliera o non essere in grado di valutare i vari livelli di rischio.

Quando si parla di sicurezza nazionale, gli Stati generalmente considerano cinque aspetti (Bertolotti 2020):

- possibile infiltrazione di elementi terroristici e criminali tra le masse di migranti;
- potenziali legami tra migranti e gruppi criminali organizzati;
- potenziale rischio di trasmissione di malattie gravi ed epidemie alle popolazioni locali;
- alterazioni del mercato del lavoro domestico e minacce all'economia nazionale;
- oneri finanziari causati da arrivi imprevisti e irregolari nelle comunità ospitanti.

È importante a questo punto citare una indagine condotta dalla Polizia di Stato italiana e olandese, coordinata dalla Procura di Palermo e diretta dal magistrato Francesco Lo Voi, che ha messo in luce l'esistenza di un organismo responsabile di tratta all'immigrazione clandestina, dalla Libia all'Italia, con sedi operative a Udine e Milano.

La rete finanziaria di tali traffici si basava sul tradizionale sistema di credito islamico denominato "*hawala*", attraverso il quale transita il denaro pagato dai migranti per l'attraversamento del Mediterraneo ed è gestito da intermediari fidati in Italia, sulla disponibilità di Banche negli Emirati Arabi. Molto spesso è abbastanza complesso fare luce su questi reati perché l'associazione per delinquere, costituita nel caso specifico da cittadini eritrei, prevede l'esistenza di "cellule" distribuite in località limitrofe, come gli *hawaladar*, intermediari incaricati di trasferire il denaro agli altri referenti dell'organizzazione.

I proventi derivanti dal traffico di migranti transitano – come accertato in diverse indagini dagli inquirenti – nei rispettivi Paesi in cui hanno sede le Banche che si sono messe a disposizione dell'operazione criminale (Emirati Arabi, Dubai, ecc.), talvolta senza rispondere alle rogatorie.

L'area del Nord Africa, che si estende fino al Mediterraneo, così come quella del Medio Oriente, sono ancora oggi i principali focolai del terrorismo interno e internazionale, il cui obiettivo non è solo destabilizzare uno Stato o un governo, ma imporsi come attore funzionale alla rimozione ideale dell'intero complesso di istituzioni, Paesi e confini di Stato (Horgan, 2014).

La minaccia rappresentata dal terrorismo contemporaneo, secondo Bertolotti (2020), si colloca, per sua natura mutevole, come una categoria a parte, definendosi come “Nuovo Terrorismo Insurrezionale” – NIT. Tale definizione non sostituisce quella di terrorismo ma sottolinea l'approccio concettuale ad un terrorismo (islamico-radical) attuato da movimenti etnici, politici, ideologici, settari intenti ad imporre un modello rivoluzionario e alternativo attraverso l'uso della violenza, in modo razionale, calcolato e autogiustificato.

Siamo di fronte ad un fenomeno definibile come “terrorismo sociale” che utilizza le logiche mediali e le tecniche di comunicazione pubblica tipiche dell'Occidente, sfrutta la dimensione digitale pubblica per esporsi e imporsi al fine di creare insicurezza, recluta nuovi seguaci, si infiltra nei flussi migratori irregolari.

Il web viene utilizzato in questo ambito per vari scopi, quali:

- comunicazioni internazionali e intercontinentali sicure
- condivisione di obiettivi, piani, formazione a distanza.
- proselitismo e diffusione del messaggio terroristico.

Negli ultimi anni l'utilizzo dei nuovi mezzi di comunicazione ha favorito e consentito la costruzione di strategie e di una “valida” propaganda le quali si fondano su nuovi codici comportamentali di riferimento per i soggetti militanti, *target* prestabiliti (giovani *in primis*), obiettivi di medio-lungo termine e utilizzo del web.

Non va trascurato che l'informazione ha acquisito un ruolo sempre più centrale implementando la capacità di cronaca e *streaming live* degli eventi, la spettacolarizzazione di violenze e attentati suicidi, nell'incessante inseguimento di un pubblico, ma con un forte rischio di apprendimento ed emulazione di comportamento violento da parte dello spettatore.

Da un punto di vista sociologico e criminologico, l'aspetto più interessante e particolare è come si struttura, si organizza e opera sul web il nuovo terrorismo jihadista contemporaneo, in particolare l'aspetto che riguarda la costruzione dei *social network* criminali e le strategie di reclutamento e attacco adottati attraverso l'uso del web. Dall'analisi degli attentati rivendicati dal gruppo terroristico dell'Isis a Parigi, Bruxelles e altrove, si evince come tale fenomeno sia caratterizzato da asimmetria,

flessibilità operativa e capacità di interconnessione comunicativa tra gruppi e singoli soggetti, oltre che grande competenza e conoscenza dei sistemi di comunicazione digitale.

I neo-terroristi individuano il loro *target* principalmente in base al suo valore simbolico e, grazie alla piattaforma Internet, i gruppi si aggregano organizzando attacchi e scambiando informazioni in reti virtualizzate, diffondendo video-attestazioni delle loro gesta e soprattutto convincendo i giovani ad iscriversi e ad abbracciare la loro ideologia attraverso *forum*, *chat* e *social media*.

La globalizzazione della violenza terroristica è ora favorita dalla diffusione e condivisione delle informazioni digitali, dallo sviluppo della tecnologia dei media e dalle interconnessioni politiche ed economiche (White, 2013). Secondo Alberto Fernandez, coordinatore del *Center for Strategic Counter-Terrorism Communications* del Dipartimento di Stato americano, l'Isis rappresenta il punto di riferimento per qualità e quantità della propaganda politica e ideologica. Il sistema di formazione a distanza è una risorsa strategica innegabile con cui il messaggio jihadista raggiunge commilitoni e simpatizzanti, rafforzando i legami e creando attività collettive internazionali.

Tra gli strumenti più utilizzati ci sono *forum*, riviste e corsi online, materiali didattici audiovisivi su vari argomenti (dalla costruzione di armi biologiche alle tecniche di rapimento), aggiornamenti e notizie sull'organizzazione e pubblicazioni.

La *Social Media Strategy* del Califfato si è rivelata complessa e ben articolata nel tempo.

Oltre ai tradizionali *social network* come Twitter, Facebook e YouTube, l'organizzazione fa riferimento anche ad altri *social network* (come Diaspora, dopo la chiusura degli *account* ISIS sui *social*).

Un'altra novità introdotta dall'organizzazione è rappresentata sicuramente dalle forme di terrorismo partecipativo. Oltre alle capacità di comunicazione e *marketing*, Isis si distingue per la cultura, la preparazione e l'intraprendenza tecnologica dei suoi combattenti. Non solo attacchi di terra, digitali e *hacker*, il Califfato ha creato *app* e *software* specifici per le sue esigenze strategiche, promossi e utilizzati da migliaia di seguaci. Le tendenze operative del nuovo terrorismo sembrano aver determinato un interessante cambiamento sociale, politico, culturale e anche criminologico rappresentato:

- dalla polarizzazione della sicurezza: un concetto sempre più connesso quasi esclusivamente alla percezione della presenza costante della minaccia terroristica latente;

- dalla guerra-digitale: la costruzione e l'attestazione su un livello digitale-multimediale di un nuovo ambiente di comunicazione e promozione terrorista.

L'obiettivo strategico che le istituzioni dovrebbero porsi oggi, prima di tutto, riguarda la conoscenza, l'identificazione e una migliore comprensione della costruzione di nuove reti sociali e il nuovo *target* di riferimento, principalmente giovanile, dei criminali terroristi, o, meglio ancora, a indagare il legame tra criminalità e la società web, una connessione che oggi è inevitabile in quanto è fortemente presente nelle organizzazioni criminali contemporanee. Neo-terrorismo è configurato come un fenomeno mediatizzato e digitalizzato che sfrutta il potere e il successo del Web per visualizzare qualsiasi forma di violenza, con un forte rischio di contagio e di un aumento esponenziale nella spontaneità di massa violenta.

4. Jihad e migrazione

Con riferimento al terrorismo jihadista, dopo gli attentati di Parigi del 13 novembre 2015, due temi in particolare sono emersi nel dibattito pubblico come fattori indissolubilmente legati, a causa di un'asimmetria informativa e di speculazioni infondate: questione migratoria e fenomeno terroristico

La lettura dei dati storici suggerisce la tendenza prevalente degli immigrati adulti di prima generazione a dedicare poco tempo e attenzione alle questioni politiche o all'estremismo religioso, in quanto più interessati alla costruzione di una famiglia e del futuro dei propri figli; vi sono però casi di adesione all'ideologia terroristica da parte di giovani maschi non sposati.

Figli e nipoti, nati e cresciuti in Europa, hanno invece aderito al "nuovo terrorismo insurrezionale" (Bertolotti, 2020), sostenuto dallo Stato Islamico, per emigrare nei territori della jihad e colpire gli "infedeli" in Europa.

Gli studi incentrati sui terroristi di origine straniera trovano uno stretto legame tra immigrazione e terrorismo. Considerando, tuttavia, che qui non vengono esaminati i flussi migratori complessivi, ma solo i casi in cui gli immigrati sono stati direttamente coinvolti in attività terroristiche, tali studi non consentono di trarre conclusioni (Dreher et al. 2017).

La più alta intensità di violenza jihadista, raggiunta negli anni 2016-2017 in Europa (circa 30 attacchi), ha coinvolto giovani immigrati di prima generazione. Come indicato nel rapporto dell'Intelligence italiana 2017-2018, negli ultimi anni è stato possibile riconoscere una collaborazione diretta tra la criminalità transnazionale nell'area del Medio Oriente e del Nord Africa con il terrorismo italiano e la criminalità locale.

Dal 2014 sono stati 44, rifugiati o richiedenti asilo, coinvolti nei 32 complotti jihadisti registrati sul suolo europeo. Molti di questi, sono immigrati naturalizzati legati allo Stato Islamico e si sono radicalizzati prima di entrare in Europa, mentre dal 2016 si registra un'inversione di tendenza. Il periodo di latenza tra l'arrivo in Europa e l'azione violenta è generalmente di 26 mesi.

Nel quinquennio 2015/2019, i dati sui terroristi che hanno colpito le città europee hanno confermato che quasi tutti sono stranieri o di origine straniera (74% confermato). Sette terroristi su dieci (65%) hanno un passaporto e sono immigrati di prima generazione, regolari o regolarizzati, o di seconda o terza generazione (35%).

Secondo uno studio dell'ISPI (Marone, 2017), due su dieci sono immigrati irregolari, richiedenti asilo e convertiti all'Islam.

Queste informazioni mostrano quanto sia facile attualmente per le organizzazioni jihadiste e altri coinvolgere giovani migranti, che sono permeabili alla narrativa accattivante della propaganda islamica e del "soldato del califfato", distribuita attraverso canali online o attraverso il dialogo interpersonale.

Secondo Europol (2017), Daesh ha compiuto circa 300 tentativi di radicalizzazione nel periodo 2015-2016, prendendo di mira migranti e richiedenti asilo.

L'origine geografica, etnica, culturale dei terroristi è un importante elemento di analisi per monitorare le reti criminali e le loro "cellule"; quindi, conoscere come i profili dei migranti e la condizione socio-politica dei loro Paesi di origine, possono dare un'indicazione dell'inizio di nuovi flussi e possibilità di tentativi di infiltrazione da parte di criminali.

La condizione irregolare dei migranti, i processi di radicalizzazione e l'esistenza di cellule terroristiche sono fattori interconnessi che espongono i Paesi europei a rischi specifici.

E ogni Stato fa affidamento sul proprio esercito, sulla propria politica interna.

Il progetto di un FBI europea sembra lontano, così come l'assenza di coordinamento e collaborazione tra i Paesi nella gestione del grande fenomeno strutturale di massiccia immigrazione dall'Africa e dall'Asia. Dopo l'emergere dello Stato Islamico e gli attentati del 2015, la messa in discussione dei trattati di Dublino e Schengen sulla libera circolazione ha polarizzato ancora di più il dibattito pubblico e tribalizzato le politiche nazionali di ogni singolo Paese europeo, che ha cercato, invano, di risolvere una crisi globale, quella migratoria, come se fosse un'emergenza nazionale.

Le politiche di accoglienza e integrazione hanno mostrato limiti strutturali.

Tutto ciò ha portato anche all'emergere di fenomeni populisti o al verificarsi di episodi di estremismo violento, che hanno indubbiamente

contribuito all'espansione delle reti criminali e all'aumento dei casi di radicalizzazione, euroscetticismo e odio per l'Altro.

Conclusione

In presenza di studi non completi esistono non poche variabili che regolano il nesso tra migrazione e terrorismo.

Tale nesso dipende dal contesto storico-culturale, dal pregiudizio comunicativo-giornalistico, dalle tipologie di migrante e di migrazione, dalla storia dei gruppi estremisti e delle ideologie terroristiche, dalle azioni di contrasto alla radicalizzazione finora introdotte, e la loro efficacia nel tempo.

Allo stato attuale, ritenere vero e indissolubile questo legame, sarebbe un errore, così come sarebbe impreciso identificare il problema dell'immigrazione esclusivamente con quello della sicurezza nazionale e personale, subordinando il primo al secondo e infine fondendoli di fatto come nel linguaggio politico, significherebbe "aiutare i terroristi a raggiungere i loro obiettivi", riprendendo le parole di Bauman.

Secondo la logica della profezia che si autoavvera, l'infiammarsi dei sentimenti antislamici/anti-immigrati in Europa porterebbe gli stessi europei a convincere sé stessi e i giovani musulmani migranti dell'esistenza di una distanza insormontabile tra loro. Ciò renderebbe molto più facile incanalare i conflitti insiti nelle relazioni sociali nell'idea di una "guerra santa" tra due stili di vita inconciliabili, tra l'unica vera fede e un insieme di false credenze.

Così una comunità diventa un comodo sfogo per il risentimento sociale, indipendentemente dai valori degli individui, dall'impegno e dall'onestà che mettono nel diventare "nuovi" cittadini.

Mantenere un legame vitale e collaborativo tra la comunità locale ospitante e gli immigrati è sempre più difficile in questo clima di reciproco sospetto. In Paesi come oggi il Belgio, il patto sociale, su cui si basava la speranza di integrazione, è crollato.

Secondo l'ideologia dei terroristi, peggiori sono le condizioni dei giovani musulmani, ad esempio, nelle nostre società, maggiori sono le possibilità di reclutamento.

Bauman sostiene:

«se si perde completamente la prospettiva della comunicazione interculturale e dell'interazione genuina tra etnie e religioni, viene ridotta al minimo anche la possibilità di un incontro diretto, di "faccia a faccia" con l'altro, di comprensione reciproca.»

A ciò si aggiunge la stigmatizzazione di interi gruppi sulla base di caratteristiche ritenute inamovibili che li rendono diversi da “noi-normali”. Il risultato è l’alienazione forzata di persone bollate come anormali, bandite dall’assemblea alla quale, apertamente o nel profondo del loro cuore, vorrebbero appartenere ma dalla quale sono state emarginate senza diritto di ritorno, dopo essere state peraltro costretti ad accettare il verdetto comune sulla loro inferiorità.

Alcuni governi inoltre non sembrano avere alcun interesse a placare i timori dei cittadini, ma piuttosto ad alimentare la paura derivante dall’incertezza del futuro, spostando la fonte di ansia da problemi che non possono essere risolti a quelli con “soluzioni *media-friendly*”, a breve termine.

Questi includono il riferimento alla lotta contro il terrorismo.

Non c’è dubbio sul ruolo che la comunità straniera, in un Paese ospitante, deve svolgere nella lotta alla radicalizzazione.

Dobbiamo capire, tuttavia, che solo la società nel suo insieme può sradicare la minaccia comune.

Le prime armi dell’Occidente nella lotta al terrorismo sono l’inclusione e l’integrazione sociale, che non sono ancora una “politica comune (responsabile) reale”, una “politica inclusiva (razionale)”, ma *slogan*, termini vuoti, privi di senso, pieni solo di emotività e superficialità.

In questo senso, la prevenzione e la cooperazione internazionale tra le istituzioni europee e gli organismi di sicurezza restano temi fondamentali.

Prevenire e monitorare, con l’ausilio di ICT e *big data*, i grandi flussi migratori, gestendo in modo corretto e responsabile lo scambio di informazioni tra intelligence e sviluppando politiche interculturali inclusive e di partecipazione attiva dal basso (secondo il cosiddetto approccio *going local*, partire cioè dal coinvolgimento delle singole comunità locali, sia autoctone che migranti), rappresentano tre passaggi strategici cruciali per comprendere/affrontare fenomeni sempre più complessi e le loro possibili connessioni, come quella tra migrazione e terrorismo, all’interno di una società entropica, capace cioè di creare i fattori della propria crisi.

E la paura e l’insicurezza ne sono un chiaro esempio oggi.

Paradossalmente, l’insicurezza, caparbia compagna della condizione umana, non è mai stata così diffusa e così evocata come nella società in cui ha meno ragione di esistere: la società occidentale contemporanea.

BIBLIOGRAFIA

- Agcom, Relazione annuale, text at link: <https://www.agcom.it/documents/10179/15548181/Documento+generico+11-07-2019/f5048ae5-0f58-4b0d-8a5e-9c4cbf9d68eb?version=1.3>, 2019.
- Battistelli F., *La sicurezza e la sua ombra*, Donzelli editore, Roma 2016.
- Barbagli M., *Immigrazione e sicurezza in Italia*, il Mulino, Bologna 2008.
- Bentivegna S., Boccia Artieri G., *Le teorie della comunicazione di massa e la sfida digitale*, Edizioni Laterza, Roma 2019.
- Benson R., *What makes news more multiperspectival? A filed analysis*, «Poetics», 37, 2009, p. 5.
- Bertolotti C., *Immigrazione e terrorismo*, START, Lugano 2020.
- Binotto M., Martino V., a cura di, *Fuori luogo. L'immigrazione dei media italiani*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza 2004.
- Binotto B., Bruno B., Lai V., *Tracciare confini. L'immigrazione nei media italiani*, Franco Angeli, Milano 2016.
- Bird, E., *Facing the distracted audience: journalism and cultural context*, «Journalism», 1(1), 2000, pp. 29–33.
- Boccagni P., Pollini G., *L'integrazione nello studio delle migrazioni: teorie, indicatori, ricerche*, Franco Angeli, Milano 2012.
- Bove V., Bohmelt T., *Does Immigration Induce Terrorism?*, «The Journal of Politics» 78:2, 2016, pp. 572-588.
- Buoncompagni G., *Forme di comunicazione criminologica*, Aras, Fano 2018.
- Corte M., *Giornalismo interculturale e comunicazione nell'era digitale*, CEDAM, Padova 2014.
- Dal Lago A., *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 2004.
- Dal Lago A., *Immigrazione, criminalità e ruolo pubblico del sociologo*, «Etnografia e ricerca qualitativa», 3 (1), 2010, pp. 107-108.
- Dreher A., Gaasebner M., Schaudt P., *The Effect of Migration on Terror – Made at Home or Imported from Abroad?*, CESifo, Munich 2017.
- Europol, *EU Terrorism Situation and Trend Report (TE-SAT)*, 2017.
- Guerette R., Freilich D.J., *Migration, Culture, Conflict, Crime and Terrorism*, Routledge, London 2006.
- Horgan J., *The Psychology of Terrorism*, Taylor&Francis Group, UK 2014.
- Kephart J.L., *Immigration and Terrorism – Moving Beyond the 9/11 Staff Report on Terrorist Travel*, Washington: Center for Immigration Studies, 2005.
- Lepri S., *Professione giornalista*, Etas, Firenze 1991.
- Lombardi M., *Il terrorismo nel nuovo millennio*, Vita&Pensiero, Milano 2016.

Matusitz J., *Terrorism and Communication. A Critical Introduction*, Thousand Oaks, Ca: Sage, 2013.

Marone F., *La minaccia dei foreign fighters*, ISPI Commentary, August 4, 2017.

McCombs M. E., *Setting the Agenda. Mass Media and Public Opinion*, Polity Press, Boston 2004.

Morcellini M., *Il tema delle migrazioni nuova sfida alla comunicazione*, «Libertàcivili», 3, 2010, pp.13-23.

Musarò P., Parmiggiani P., *Media e migrazioni. Etica, estetica e politica del discorso umanitario*, Franco Angeli, Milano 2014.

Navarro L., *Islamophobia and sexism: Muslim women in the western mass media*, «Human Architecture: Journal of Sociology of Self-Knowledge», 8 (2), 2010, pp. 95-114.

Orsini A., *Viva gli immigrati. Gestire la politica migratoria per tornare protagonisti in Europa*, Rizzoli, Milano 2019.

Palidda S., *Racial Criminalization of Migrants in the 21st Century*, Farnham, Ashgate 2011.

Raufer X., Quère S., *La criminalità organizzata*, Press Universitaires de France, Parigi 2001.

Sibathu R., *Il cittadino che non c'è. L'immigrazione nei media italiani*, Edup, Roma 2004.

Schmid A.P., *Links between Terrorism and Migration: An Exploration*, The International Centre for Counter Terrorism – ICCT, The Hague, text at link: <https://icct.nl/app/uploads/2016/05/Alex-P.-Schmid-Links-between-Terrorism-and-Migration-1.pdf>, 2016.

Zanfrini L., *Sociologia delle differenze e delle disuguaglianze*, Zanichelli, Bologna 2011.

White J., *Terrorism and Homeland Security*, Wadsworth Publishing, Belmont, CA 2013.